NOTE E RASSEGNE

UN'ANTOLOGIA COMMENTATA DI TESTI SECENTESCHI:
GIULIANA MORANDINI. *SOSPIRI E PALPITI. SCRITTRICI
ITALIANE DEL SEICENTO*.
GENOVA: MARIETTI, 2002 (PRIMA EDIZ. 2001).

DI

FRANCESCO GUARDIANI

La ristampa, a un anno dalla prima edizione, è un fatto notevole per un volume di testi secenteschi commentati; ma come vedremo più sotto si tratta di un volume particolare se non altro per il fatto che —questo almeno si noterà subito— è nato dalla stessa penna da cui sono usciti numerosi romanzi di successo.

L'organizzazione dell'opera, un'introduzione generale seguita da una serie di ritratti critici e testi, ricorda le numerose antologie che da Benedetto Croce a Lucio Felici (passando per Giuseppe Guido Ferrero, Giovanni Getto e Alberto Asor Rosa) hanno fatto da supporto e *pendant* alle sistematiche scoperte e rivalutazioni di autori, opere e idee del secolo tuttora meno conosciuto e apprezzato della letteratura italiana. Se, comunque, quarant'anni fa Giovanni Pozzi poteva definire il Seicento, “quartiere malfamato” della letteratura italiana, oggi (grazie anche ai suoi lavori esemplari) una definizione del genere non sarebbe più plausibile. E dunque: così come le antologie sopra ricordate sono da mettere in rapporto alla gran messe di studi specialistici ed edizioni degli ultimi anni, i *Sospiri e palpiti* della Morandini possono servire da stimolo a nuovi e impegnativi lavori nell'ambito della scrittura femminile del Seicento. Mi sembra questo il più giusto augurio, o pronostico, che si possa fare a questa singolare raccolta di testi di scrittrici italiane del Seicento.

La raccolta è singolare, innanzi tutto, perché vi si può riconoscere con buona evidenza il sempre altrove ambiguo (e sfuggente a ogni facile definizione) specifico della scrittura femminile. È straordinario il modo in cui l'essenza della scrittura femminile viene isolata e analizzata dalla sensibilità della Morandini. Già dal titolo, *Sospiri e palpiti*, si intuisce una attenzione rivolta più alle passioni che alla retorica; e questo, in un secolo che

più di ogni altro ha celebrato la retorica in tutte le sue manifestazioni, è certo segno di originalità critica. Questa lettura delle scrittrici secentesche, ovvero delle loro opere senza distinzione di genere e forma (versi o prosa: poesia epica o lirica, lettere o trattati, e persino scritture in lingua diversa dall'italiana, come è il francese delle "memorie" delle Mazarines, Maria e Ortensia, nipoti del Cardinale Mazzarino) si fonda su una curiosità intellettuale e una sensibilità moderna e femminile che consuevano con l'oggetto stesso di studio. Giuliana Morandini è una scrittrice che vuol sapere di altre scrittrici, una donna che vuole sapere di altre donne, e così legge e indaga sui temi, sulle immagini, sulle storie e soprattutto sulle motivazioni delle scrittrici del Seicento. È in questo modo che riesce a far rivivere i testi, a farli parlare con una eloquenza che va al di là della retorica. È questo, si dirà, lo specifico femminile? Creativo (o ri-creativo) e critico? Direi proprio di sì. Ciò che segue è in ogni caso una breve rassegna delle idee e degli spunti che, con questo "specifico femminile" in mente ho raccolto nell'antologia.

Devo precisare, a questo punto, che la mia non è una lettura criticamente disinteressata. Ho sempre ritenuto che la scrittura femminile del Cinque e Seicento costituisca uno degli elementi fondativi della modernità, o età moderna che dir si voglia, e che questa sia stata causata direttamente dall'invenzione e dallo sviluppo della stampa a caratteri mobili. Sul grande problema, poi, del perché l'emancipazione femminile (e intendo specificamente l'incremento di alfabetizzazione, di produzione di scrittura, e di consumo di prodotti tipografici) passi dal bordello al convento, ovvero dalle cortigiane del Cinquecento alle mistiche del Seicento, posso brevemente asserire, rimandando i commenti e l'esemplificazione ad altra occasione, che la mal intesa nuova cultura della stampa nel Cinquecento fa della scrittura femminile una forma curiosa e innocua di intrattenimento maschile, e fa della scrittura femminile del Seicento una forma di controllo della coscienza delle scriventi stesse. Ciò avviene, per esempio, nel caso delle donne chiuse nei conventi e nutrite delle opere a stampa di Giovanni della Croce, Teresa di Avila e Caterina da Siena: le esperienze mistiche delle suore lettrici sono guardate con sospetto, soprattutto nelle novizie; c'è addirittura un testo di riferimento per vescovi e confessori, del cardinale Federigo Borromeo, contro le "false mistiche"; ed è così che queste donne sono costrette a raccontare per iscritto, per filo e per segno, nero su bianco, le loro vicende spirituali. Nel caso di Veronica Giuliani, ascoltata da ventisette confessori, i fogli della scrittura coatta sono ventitremila.

Già all'inizio della ricca antologia della Morandini c'è un segno, una conferma, della emancipazione femminile di marca tipografica che dicevo sopra:

In verità, già durante il secolo che si conclude [il '500], si è assistita a un'intensa fioritura di prove letterarie femminili... (7)

A Venezia in particolare è circolata e circola aria nuova... (8)

Si tratta di una Venezia raffinata, vivace, attiva e, soprattutto, della capitale dell'editoria; non per niente è lì che fioriscono gli ingegni di Gaspara Stampa, Veronica Franco, Maddalena Campiglia, Lucrezia Marinelli, Moderata Fonte e di molte altre. L'attenzione della Morandini si sposta da una figura all'altra rilevando, già nel Cinquecento, *moderne* espressioni di auto-determinazione e di ferezza, come in questi versi di Veronica Franco "per vendicarsi di un amante, divisa tra ira e troppo amore":

Forse nel letto ancor ti seguirei
e quivi teco guerreggiando stesa
in alcun modo non ti cederei.
Per soverchiar la tua sì indegna offesa
ti verrei sopra et nel contrasto ardita
scaldandoti ancor tu ne la difesa,
teco morrei d'egual colpo ferita (10)

Molto interessante, in questo stesso senso,

"la passione che anima Maddalena Campiglia, la quale «donna amando pur donna essendo» così si conferma nel monologo della ninfa Flori, figura nella quale identifica i propri sentimenti: «dunque ama, Flori, e spera un giorno forse benché strano è il tuo amor ne torrai frutto» (11).

Tra le figure femminili più rappresentative del primo Seicento spiccano per doti poetiche Lucrezia Marinelli e Margherita Sarrocchi. Veneziana la prima, napoletana la seconda (amica prima, costei, poi nemica del "re del secolo", Giovan Battista Marino, che la ricordò con astio nell'*Adone*) si cimentarono entrambe con il metro epico, ed entrambe dimostrarono una sensibilità nuova nel trattare argomenti amorosi, sebbene siano entrambe allieve ideali del Tasso delle *Rime* e degli amori sfortunati della *Gerusalemme liberata*. "Quando Lucrezia Marinelli e Margherita Sarrocchi scrivono" annota la Morandini, "si consuma nella Roma papale la tragedia di Beatrice Cenci" (p. 15). A un dipresso è la triste

storia di Artemisia Gentileschi e poco distante quella di un'altra sfortunata pittrice "moderna" di gran talento, "la timida Elisabetta Sirani, l'allieva bolognese di Guido Reni, avvelenata forse per gelosia" (p. 17). Sono eventi che richiedono una riconsiderazione dell'intero periodo, una rilettura critica in chiave non dirò femminista, ma femminile, ed è quello che suggerisce con documentata e appassionata logica la Morandini.

Nel segno dell'aperta rivolta antimaschilista si collocano gli scritti di Suor Angela Tarabotti ("...in convento da adolescente. La famiglia, pur agiata, ha procurato il matrimonio delle sorelle e sacrificato lei" [p. 93]. La Morandini ricostruisce l'*iter* intellettuale di questa protofemminista (o moderna paladina dei diritti individuali dell'uomo) per cui perfettamente coerenti risultano alla fine i termini dell'invettiva:

Ma gli uomini le imprigionano per non incontrar dispendii e per poter scomodar le cose loro con ogni sorta di lussi, delitie e sovrabbondanti vanità anzi per poter haver più comodo di satiar l'infami voglie con le ingorde meretrici.

Impiegate tutto il vostro potere perché le figlie cadano in mano del diavolo e vi fate (il vo' pur dire) ruffiani dell'inferral mostro.

Questo succede per colpa di voi, mentre invidiosamente denegate loro quei mezzi che ponno renderle scientifiche, non mancando loro intelletto e disposizione naturale per riuscire al pari degl'huomini in ogni impresa, in ogni sorta di dottrina.

Voi fate apunto come i cavalieri codardi e traditori [...] proibite le lettere alle donne acciò non possano difendersi dalle vostre inventioni, e poi le publicate per ignoranti e vinte.
(pp. 96-97)

Nel segno del quotidiano si collocano invece le lettere al padre di Virginia Galilei, Suor Maria Celeste, per la quale la Morandini parla di "naturalismo dimesso" e di "poetica del quotidiano," aggiungendo: "Non c'è lettera di Suor Maria Celeste dove non si rifletta la fragranza di un frutto, o non si concentri il sapore delle conserve, delle marmellate, ed anche, nel dicembre, l'inaspettato profumo di una rosa" (p. 81).

Forse è proprio in convento che avviene la rivoluzione maggiore del Seicento perché vi si afferma, come mai prima di allora, l'autonomia della coscienza individuale, in perfetta sintonia con la specializzazione delle scienze, delle discipline umanistiche e delle attività professionali, con la specializzazione degli ordini religiosi e la definizione dei riti e delle fun-

zioni devozionali. L'esperienza mistica della più sconosciuta delle suore del più remoto convento, come potrebbe essere appunto quella di Veronica Giuliani fra le severissime cappuccine di Città di Castello, diventa allora un segno epocale della nascita dell'individualità moderna. Per questo, giustamente, la Morandini può parlare di "anatomia della coscienza che segna un'inedita spiritualità" (p. 22). La scrittrice non mi trova però d'accordo quando parla di "tradizione del misticismo soffocata dalla nosrma del Concilio" (pp. 22-23). Le capillari disposizioni pietistiche di Trento, al contrario, mi pare che siano, nel Seicento, un altro riflesso di quella "anatomia della coscienza" da cui nasce la nozione di individuo moderno. Non dimentichiamo che l'esperienza mistica è sempre individuale, anche quando riguarda più persone nello stesso ambiente. Non per niente "a sugellare il torrente mistico è l'autobiografia" (p. 27) oppure il diario, un'altra forma di scrittura introversa.

Il segno più palese della modernità in convento, dunque, rimane proprio la scrittura. Ed ecco, su questo tema fondamentale e per concludere, una bella intuizione della Morandini con cui si abbracciano, idealmente, tutte le grandi individualità del secolo, da Teresa di Avila a Matteo Ricci:

Dobbiamo a Teresa di Avila la consapevolezza di questa scrittura, anche se offerta attraverso una dichiarazione di umiltà: "Alcune volte prendo carta e penna come una stupida che non sa cosa dire né come incominciare". Questo partire dal nulla, dal silenzio, serve ad azzerare la consuetudine dei discorsi imposti, e ad aprire percorsi inediti, inesplorati, con lo stesso spirito d'avventura con cui i missionari esplorano nuovi mondi, una possibilità ancora negata alle donne." (p. 23).